

Soggetti di traduzione

Elena Nardelli (Università degli studi di Trieste)

e.nardelli.e@gmail.com

Articolo sottoposto a double blind peer review. Ricevuto il 31/3/2020 – Accettato il 20/4/2020 – Pubblicato nel Giugno 2020

English title: Translation subjects

Abstract: In this essay, I investigate the subjectivity at stake in translation. I move from the following questions: Which kind of subjectivity does the translator's practice suggest? Which are her commitments? Which (individual or collective) task does take shape in translation? How is translation – and the understanding of translation – reframed through the lens of subjectivity? In the first part of the paper, I consider the reflexive move of translation as self-translation under three different aspects: the translator's commitment in the task she is venturing into, the translation's intervention on the canon, and the listening stance of the translator as diapason subject. In the second part, I take up the notion of translation as «reparation» in order to point out the «making of the subject in reparation».

Keywords: Philosophy of Translation, Subjectivity, Self-Translating, Reparation, Economy of Translation.

Sommario: 1. Dal tradurre al tradursi; 1.1 Compito; 1.2; Canone; Soggetti diapason; 2. Il farsi di una soggettività in riparazione

Nel 2012 a Vienna un gruppo di circa trenta traduttori sotto la guida di Ivna Žic e Peter Waterhouse ha intrapreso un'originale opera di traduzione collettiva. La comunità era composta dai membri di un'associazione che fa della traduzione un'attività militante, il *Versatorium – Verein für Gedichte und Übersetzen* – e un gruppo del Refugee Protest Camp, un movimento autorganizzato di migranti, richiedenti asilo e sans papier che si è caratterizzato per aver cercato esplicitamente nelle chiese e nei monasteri dei luoghi che assicurassero loro protezione, a partire dai quali poter essere ascoltati, quasi a farne dei recinti sacri. Il testo sul quale questo gruppo eterogeneo ha scelto di confrontarsi è un testo del premio Nobel Elfriede Jelinek, *Die Schutzbefohlenen*, il cui titolo indica coloro che sono costretti a chiedere protezione, i *rifugiati coatti* ha tradotto Luigi Reitani.

La particolarità del testo di Jelinek è di essere a sua volta frutto di un lavoro di riscrittura a partire dalle *Supplici* di Eschilo, tragedia tradizionalmente tradotta in tedesco con *Die Schutzflehenden*, coloro che implorano protezione. Il lavoro documentato dal laboratorio vede intrecciarsi inglese, urdu, pashtun, arabo e giorgiano dando vita a un testo intitolato *Die, should sea be fallen in* e che è stato poi messo in scena dagli stessi traduttori-attori il 19 giugno 2015 al Theater am Lend di Graz.

Già solo i passaggi traduttivi del titolo – *Iketides, Supplices, die Schutzflehende, die Schutzbefohlenen, die, should sea be fallen in* – lasciano intravedere quelli che sono i possibili bivi nel percorso del testo, come quello tra la traduzione italiana e tedesca, dove la prima mantiene la dimensione sacrale della preghiera mentre la seconda si concentra sulla richiesta di protezione (*Schutz*). L'ultimo passaggio traduttivo operato dal Versatorium va poi a rovesciare il senso nel quale viene comunemente inteso il processo traduttivo: se solitamente intendiamo la traduzione come un passaggio tra diversi significanti per mantenere fermo un significato, il Versatorium pratica qui, sul titolo, una traduzione omofona, dove ad essere conservata è la materialità sonora del significante¹.

Questo caso di traduzione, tutt'altro che un caso ordinario, mi sembra in primo luogo significativo per il tentativo di esporre e mettere in scena un'attività traduttiva, i suoi attori, i suoi strumenti, più che il risultato del processo. La documentazione 'prodotta' è a sua volta un insieme di materiali preparatori, riflessioni, testimonianze fotografiche e video del lavoro di traduzione. Questo rifiuto di intendere la traduzione tenendone in considerazione soltanto il punto di partenza e risultato, l'input e l'output del processo traduttivo, puntando i riflettori su ciò che accade nell'officina del traduttore o dei traduttori, mi sembra un modo per aver accesso ai modi della soggettività che entrano in gioco nel tradurre, alle quali è solitamente possibile aver un breve accesso soltanto attraverso il formato della *Nota del traduttore*. Per questa ragione non proporrò qui un confronto tra i due testi, quello di partenza di Jelinek e quello di arrivo di *Die, should see be fallen in*, ma proverò a tematizzare – per quanto possibile – ciò che potrebbe aver avuto luogo tra di essi mettendo in luce i riflessi di soggettività che lì si mostrano.

L'intento è quello marcare i tratti del potenziale trasformativo del tradurre in relazione alle soggettività che la praticano, quelle dei traduttori. Ciò richiede una rimodulazione del modo in cui siamo soliti intendere la stessa pratica traduttiva, la quale subisce una ri-articolazione attorno ad alcuni snodi: a) una curvatura in senso riflessivo; b) l'assunzione da parte del traduttore di un compito che lo impegna; c)

¹ L'Austria, il luogo che ha ospitato il laboratorio traduttivo del Versatorium, ha una buona tradizione per questo tipo di traduzione approfondito in particolare da Ernst Jandl che ne ha fatto una poetica, quella della *oberflächenübersetzung*. Al riguardo cfr., ad esempio, D. Weissmann, *Übersetzung als kritisches Spiel. Zu Ernst Jandls oberflächenübersetzung*, in *Das Spiel in der Literatur*, Frank & Timme Verlag, Berlin 2013, pp. 119-132.

Soggetti di traduzione

l'intervento sul canone; d) l'atteggiamento di ascolto richiesto dalla traduzione. Nella seconda parte di questo contributo intendo poi sviluppare la nozione di soggettività in riparazione mettendola in correlazione con il tipo di soggettività che entra in gioco nel processo traduttivo e con la sua economia.

1. Dal tradurre al tradursi

Il primo slittamento che propongo – e dal quale dipende l'intera impostazione della problematica qui proposta – è quello di pensare la traduzione come un *processo riflessivo*, come un tradur-si. Tentativi di forzare la traduzione a favore di una curvatura riflessiva possono essere riscontrati, seppur in forma sporadica e non sistematica, in pensatori quali Jullien, Heidegger o Hegel. Non è questo il luogo per analizzare il ruolo svolto dalla traduzione nell'economia complessiva dei tre pensatori²; mi sembra qui sufficiente tenere presente la curvatura riflessiva assunta dalla traduzione in diversi momenti, eterogenei per impostazione accomunati da un'intelligenza traduttiva e della traduzione, da un movimento del pensiero che si sofferma su di essa³.

La prima conseguenza è uno slittamento di prospettiva rispetto al modo abituale con il quale siamo soliti intendere la traduzione. La quale, per via di questa curvatura riflessiva, non può più essere intesa come l'attività di un soggetto, il traduttore, che interviene su un oggetto, un testo da tradurre, per trasportarlo da un sistema linguistico a un altro. Questo slittamento implica l'abbandono di ogni (meta)posizione di exteriorità, di estraneità al processo traduttivo che permetterebbe trasposizioni misurate tra lingue tra loro comparabili. Il tradursi non è dunque né attivo né passivo, come la diatesi media del verbo in greco, e soggetto e oggetto dell'azione non sembrano affatto distinguibili in maniera netta⁴. L'atti-

² Per questo si veda, rispettivamente, F. Jullien – E. Nardelli, *Dialogo su una nuova etica della traduzione*, «Aut aut», 376 (2017), pp. 193-205; G. Giometti, *Martin Heidegger. Filosofia della traduzione*, Quodlibet, Macerata 1995; *Hegel and/in/on Translation*, a cura di S. Hrnjez – E. Nardelli, «Verifiche», 2020 (in corso di stampa).

³ François Jullien, nel far specchiare la concettualità occidentale in quella cinese per metterne in luce le strade non percorse e i presupposti, ritagliandosi uno spazio di lavoro che egli chiama *l'écart*, chiama in causa la traduzione, riferendosi a esse come a uno «spostarsi (*se déplacer*), scomodarsi (*se déranger*), uscire da sé, andare fuori asse e provare un certo scompiglio, tentare di denudarsi per rimettersi a pensare». Cfr. F. Jullien, E. Nardelli, *Dialogo su una nuova etica della traduzione*, p. 197. Per Heidegger si veda, ad esempio *Il detto di Anassimandro*, in M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 316. Nella *Scienza della Logica*, Hegel non soltanto pensa ripetutamente il processo traduttivo in forma riflessiva, come tradursi (*sich übersetzen*), ma intende la stessa attività della riflessione come attività traduttiva. Cfr. G. W. F. Hegel, *Scienza della Logica*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 482, 581, 587.

⁴ Interessanti riflessioni sulla diatesi media si trovano anche in E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1971, pp. 200-208, in G. Agamben, *L'uso dei corpi*, Neri Pozza, Vicenza 2014, pp. 48-55, e in J. Derrida, *La différance*, in Id., *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino 1997, pp. 35-36.

vità di traduzione dunque, non solo non sarà un'attività neutra, ma sarà un'attività dai notevoli contraccolpi sulla soggettività che la pratica.

1.1. *Compito*

La riflessività del tradursi permettere di intendere diversamente, o forse in maniera più approfondita, una dimensione spesso accostata a quella della traduzione, quella del *compito*. L'accostamento è in gran parte dovuto al successo del saggio di Walter Benjamin divenuto punto di riferimento ineludibile per la riflessione, filosofica o meno, sulla traduzione. Al contempo gli studi sulla traduzione, l'ambito della traduttologia per utilizzare un termine di cui ha fatto largo uso con intento fondativo specialmente Jean-René Ladmiral, sembra attraversato da una irrinunciabile componente normativa. Questa tenderebbe a selezionare, analizzare e formulare una serie di principi ai quali il traduttore dovrebbe mirare o che egli dovrebbe seguire.

La dimensione del compito dischiusa della riflessività del tradursi sembra però di altra natura, perché non assomiglia tanto all'interpretazione di istruzioni ricevute, ma all'assunzione di un impegno a sua volta condizione e conseguenza dell'attivazione della dimensione trasformativa di quella stessa soggettività che pratica la traduzione. La quale viene sollecitata a scomodar-si nella sua quotidianità e nelle sue abitudini. In questo senso Spivak invita il traduttore a «pregare di essere inquietato dal progetto dell'originale»⁵. Il traduttore prega (attività) di venir inquietato (passività); la dimensione dell'inquietudine della soggettività del traduttore si lega qui con quella della preghiera, dell'appello, che muove la narrazione delle *Iketides* e sulla quale tornerò tra poco in relazione alla traduzione. Ad inquietare, secondo Spivak, sarebbe il «progetto» dell'originale, il quale sembra proprio ciò che singolarizza i tratti di ogni specifica attività di traduzione. L'effetto dell'inquietudine sarebbe dunque quello di un uscire da sé, andare fuori asse e provare un certo *straniamento*. E come l'assunzione della prospettiva di un'alterità animale, Cholstomér, ci permette di mettere a nudo ciò che diamo per scontato – nel caso di Tolstoj la proprietà su tutto – il tradurci, inteso appunto come trasporsi, può mettere a nudo insieme alle regole che sorreggono il testo anche quelli che sono i presupposti del nostro pensare⁶.

⁵ G. Ch. Spivak, *An Aesthetic Education in the Era of Globalization*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2012, p. 256. Traduzione mia. In questo senso mi pare debba essere inteso l'invito che Heidegger porge ai suoi studenti nel semestre invernale 1931-1932 all'interno di un corso intitolato *L'essenza della verità. Sul mito della caverna e sul Teeteto di Platone*: «Per il lavoro personale sul testo bisogna basarsi naturalmente sull'originale, e ciò vuol dire al tempo stesso su una propria traduzione. Infatti una *traduzione* è solo l'ultimo risultato di una *interpretazione* condotta effettivamente fino in fondo: il testo viene tra-dotto in una comprensione che è un interrogare autonomo [...]. Compito e scopo dell'interpretazione deve essere quello di condurre le *domande* di questo dialogo così vicino alla realtà della vostra esistenza che alla fine non abbiate più davanti a voi, come all'inizio, un testo che vi è estraneo, un volumetto qualsiasi della Reclam, bensì abbiate in voi stessi un domandare divenuto vivo e reso intimamente vigile» (M. Heidegger, *L'essenza della verità. Sul mito della caverna e sul «Teeteto» di Platone*, Adelphi, Milano 1997, p. 158).

⁶ Cfr. V. Šklovskij, *L'arte come procedimento*, in *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, a cura di T. Todorov, Einaudi, Torino 1968, pp. 75-94.

Soggetti di traduzione

La traduzione non ci porta dunque ‘più vicini’ alla parola da tradurre, normalizzandola e facendola rientrare nell’ambito in cui tutto risulta normalmente comprensibile. La traduzione deve invece allontanare da noi questa parola e spingerla in una zona distante, da cui possa sorprenderci per la sua estraneità. Si potrebbe pensare questo processo in analogia con quello di riduzione fenomenologica, dove a essere allontanata è la parola, spinta via da noi per lasciare poi che si mostri sotto una nuova luce nella sua estraneità che sorprende. E questo vale tanto più per i testi classici della tradizione che ci giungono già sempre in traduzione, con una traduzione standard accettata e codificata, dunque bisognosi di essere ritradotti. Il processo di traduzione o di ritraduzione incomincia dunque con uno scavo del termine o dell’espressione abituale che risale a ritroso la storia dei suoi passaggi tra le epoche da una lingua storica ad un’altra, togliendo di volta in volta le numerose incrostazioni e stratificazioni che la avvolgono. Per far ciò bisognerà innanzitutto guardarsi dalle parole della tradizione in quanto fissate, ma al contempo passibili di essere rimesse in moto con il movimento traduttivo. Il maggior rischio che corre la traduzione è dunque quello di continuare a ripetere le parole della tradizione nel modo in cui ci sono state convenzionalmente tramandate e il cui progetto non sembra avere più la forza di inquietarci perché divenuto abituale. Tradurre significherà dunque lavorare sulla tradizione scardinandola, rimettendo in moto un testo per sollecitarne il progetto, le più intime potenzialità.

1.2 *Canone*

Pensando poi al percorso che le parole della classicità fanno attraverso i secoli, la traduzione in quanto attività essenzialmente supplementare, attraversata da una propria secondarietà, risulta un elemento decisivo per l’apporto soggettivo – seppur giudicabile soltanto a posteriori, dal punto di vista di uno sguardo futuro – alla costruzione del canone, intervenendo attivamente su di esso come decisivo elemento di sperimentazione e innovazione, nonché di dissidenza. Possiamo infatti immaginare l’attività della traduzione come il dischiudere un bivio, una strada non percorsa, ma che tuttavia si pone in continuità con ciò che è stato, proponendone una decisiva riconfigurazione retrospettiva. Attraverso queste coordinate va intesa a mio avviso la parentela tra traduzione e tradimento, spesso evocata nel proverbio paronomastico *traduttore traditore*. Nella traduzione a poter essere tradita è la fedeltà alla tradizione, ad una continuità e costanza nella trasmissione e in un presente esteso in maniera indefinita. La possibilità data a noi in quanto potenziali traduttori o ri-traduttori è quella di ripercorrere a ritroso il cammino che quel testo o quella parola hanno attraversato per giungere a noi e, a quel punto, intervenire sul canone, dischiudendo a nostra volta un bivio di tipo traduttivo.

Nell’interrogare la storia del pensiero occidentale attraverso la lente della traduzione, i momenti chiave sembrano il passaggio dal greco al latino, dal latino alle lingue volgari e, oggi, nel rapporto tra l’inglese e le altre lingue specialmente

non europee. Questi sono snodi essenziali dove la traduzione si fa tradizione e si rivela proprio come uno degli elementi che muovono la storia del pensiero segnandone le varie epoche attraverso il modo in cui queste epoche parlano e pensano, attraverso la loro terminologia condivisa.

Lo sguardo necessario per riconoscere queste innovazioni traduttive in quanto tali deve essere acuto e allenato perché spesso la discontinuità traduttiva non si presenta immediatamente tale, ma solo retrospettivamente. Un esempio su tutti è costituito dalla storia del termine italiano *tradurre* il quale sembra essere il frutto di un errore di traduzione di Leonardo Bruni⁷. Oppure la vicenda traduttiva che porta all'introduzione nel vocabolario filosofico del termine *aufheben* e che va contestualizzato nell'operazione svolta da Lutero per tradurre il *katargein* paolino⁸. La questione si fa poi traduttivamente ancora più interessante per via della difficoltà di tradurre l'*aufheben* luterano-hegeliano anche solo tra le altre lingue europee, dove Benedetto Croce e Arturo Moni propongono ad esempio di rifarsi al latino *tollere* (come sembra suggerire lo stesso Hegel) o Jacques Derrida suggerisce il francese *relever*, un termine latino a sua volta reimportato nel francese contemporaneo attraverso l'inglese e caratterizzato da una peculiare polisemia⁹.

1.3 Soggetti diapason

Tornando al tipo di soggettività alla quale la traduzione può educare, propongo di pensare la soggettività del traduttore come quella di un *soggetto-diapason*. L'espressione è di Jean-Luc Nancy il quale ha evidenziato il fatto che se il visivo è prevalentemente mimetico, il sonoro è metessico, tende alla spartizione e al contagio; rispetto alla modalità di presenza, il visivo è sempre già lì in un determinato stato di cose, mentre il sonoro arriva, si presenta nella modalità dell'evento¹⁰. L'ipotesi è che vestendo i panni del traduttore si possa ascoltare una sorta di appello del testo. Appello che, estrapolando un passo dal discorso di Derrida, potrebbe suonare più o meno così: «Inventa dunque nella tua lingua se puoi o vuoi comprendere la mia, inventa se puoi o vuoi farla comprendere, la mia lingua, come la tua, mentre l'evento della sua prosodia non ha luogo che una sola volta presso di lei»¹¹.

⁷ Leonardo Bruni, cancelliere di Cosimo de' Medici, avrebbe frainteso, invertendoli, *traducere* e *transferre*, il primo utilizzato dai latini con il significato di *introdurre* o *trasportare* un termine così com'è, non tradotto, da una lingua a un'altra, il secondo con il significato di *trascrivere* o *volgere in un'altra lingua*. A tal proposito cfr. G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino 1991 e M. Bettini, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Einaudi, Torino 2012, che si rifanno entrambi a R. Sabbadini, *Maccheroni e tradurre (per la Crusca)*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», XLIX (1916), pp. 221-224.

⁸ Cfr. G. Agamben, *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 94 e sgg.

⁹ Cfr. G. W. F. Hegel, *Scienza della Logica*, pp. 100-101; J. Derrida, *Il pozzo e la piramide*, in Id., *Margini della filosofia*, pp. 107-152.

¹⁰ Cfr. J.-L. Nancy, *All'ascolto*, Cortina, Milano 2004.

¹¹ J. Derrida, *Il monolinguisimo dell'altro o la protesi d'origine*, Cortina, Milano 2004, p. 76.

2. *Il farsi di una soggettività in riparazione*

A partire da questo appello, vorrei ora provare a pensare il tradurre come il *farsi di una soggettività in riparazione*. Il suggerimento proviene da Spivak, la quale in apertura del saggio *Translation as Culture*, sembra suggerire non soltanto che la traduzione in senso stretto è *riparazione*, ma che in questa riparazione traduttiva o in questa traduzione riparatrice abbia luogo la costruzione di una soggettività. L'incessante andirivieni della traduzione non sarebbe infatti nient'altro che una *vita*¹². In Spivak il concetto viene soltanto accennato, ma la nozione di riparazione sembra entrare in gioco nel momento in cui viene tradita l'unicità dell'idioma nella sua assoluta particolarità incomparabile. Ad essere riparata dovrebbe essere dunque la «colpa di vederlo come un linguaggio tra gli altri»¹³. Nel momento in cui ci si ripropone di tradurre si va già a violare la sacralità della parola che da quel momento in poi deve poter essere paragonata e sostituita con un'altra. La colpa sarebbe dunque quella implicita in ogni atto di comparazione che astrae dall'assoluta singolarità del particolare.

L'ipotesi è che per comprendere in che misura tradurre possa costituire un'attività di riparazione, nel corso della quale e attraverso la quale una soggettività avrà luogo, occorra delineare un'economia della traduzione sulla scorta delle riflessioni di Jacques Derrida, al quale Spivak è legata da una relazione a sua volta, e in primo luogo, traduttiva. La legge economica che sembra governare la traduzione è quella dello scambio, dove la traduzione deve restituire, rendere – si notino già qui i termini economici – quanto si trova nel testo di partenza.

Se venisse meno la ricerca di una restituzione quantitativa ci si troverebbe di fronte a un altro tipo di lavoro, probabilmente di fronte a una parafrasi o a un saggio critico; per tradurre occorre dunque assumere un'unità minima di lavoro. Questa può essere cercata su differenti piani, probabilmente non tutti ancora pienamente esplorati, ma quantomeno possono essere individuati il piano del senso – ciò che è accaduto nell'antichità, come esprime bene la massima di Girolamo *non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu*; il piano del termine, del *verbum*, secondo il principio del dizionario che utilizza la parola come unità di lavoro; il piano del discorso nel suo complesso, come tendono a suggerire i più recenti programmi di traduzione automatica, i quali si basano sull'equiparazione di ampie porzioni di testo. L'esperienza di traduzione di testi poetici presenta inoltre ulteriori necessità di calcolo, in primis quelle metriche. Gli esperimenti di traduzione omofona o omografa, ben presenti al gruppo di traduttori del *Versatorium*, tendono invece a rinvenire la loro unità minima di lavoro rispettivamente nel fonema e nel segno grafico. Relativamente alle questioni di proprietà, l'attività traduttiva sembra implicare un movimento di appropriazione – con tutta la

¹² G. Ch. Spivak, *An Aesthetic Education in the Era of Globalization*, pp. 250 e 241-243. Il riferimento di Spivak, seppur molto generico, è a sua volta all'opera di Melanie Klein: cfr. *ibidem*, p. 559.

¹³ *Ibidem*, p. 243.

problematicità che questa nozione porta con sé – che mira a ridire nella propria lingua, ciò che viene individuato come il più proprio dell'originale, il suo 'progetto'. La traduzione dei *Schutzbefohlenen* sembra violare la consuetudine che vede i traduttori muoversi tra due universi linguistici, ma sembra invece tradurre il testo di Jelinek in un *multiversum* di lingue.

L'economia della traduzione racchiude però in sé anche una sacca di eccedenza rispetto al calcolo, un momento aneconomico nel pieno dell'economia e che sembra proprio ciò che mette in moto il tentativo di far tornare i conti, o di regolarli. È quell'economia che Derrida, sulla scorta (o sulla scia traduttiva?) di Baudelaire, chiama «moneta falsa». Nello scambio economico traduttivo accade che una delle monete, una delle unità che vengono scambiate, per un verso prosegue e rinnova lo scambio, per l'altro lo fa saltare, per eccedenza o deficienza, e i conti non tornano più. Non mi riferisco qui tanto al topos della *belle infidèle* o della irrimediabile manchevolezza di ogni traduzione rispetto al suo originale, ma a uno scardinamento del discorso, di un suo rovesciamento, di un tradimento che può avere luogo nella traduzione, ma in forma sottile, non propriamente evidente o quantomeno non immediatamente evidente, ma soltanto a posteriori.

In questo contesto, l'elemento della 'moneta falsa' può forse aiutare a chiarire ulteriormente la dinamica di quella trasformazione, di quel farsi della soggettività in traduzione. La moneta falsa non è a prima vista distinguibile dalla moneta vera e dunque entra indisturbata nel circolo dello scambio senza alterarlo. Ma il dubbio, che insorge a posteriori, relativamente alla sua autenticità produce una trasformazione della logica del discorso e la nuova istituzione di una nuova equivalenza nello scambio. La traduzione consisterebbe dunque in una presa di distanza da ciò che la precede, dove il distanziarsi – per continuare a pensare in termini riflessivi – mette in rilievo il bordo del discorso attraverso un suo debordamento che viene subito riassorbito preparando il terreno per un eventuale ridebordare. Da qui la necessità di pensare insieme questi due aspetti, queste due economie della traduzione e l'ambiguità di questa doppia componente.

Seguendo ora l'ipotesi che nella traduzione sia in gioco un'attività di riparazione occorrerà chiedersi quali siano i soggetti coinvolti, oppure – più semplicemente – chi si trova indebitato con chi. Gli attori che possono essere considerati in scena nel processo traduttivo sono sostanzialmente quattro: autore, traduttore, testo originale e testo in traduzione. Se tra i teorici del romanticismo tedesco, coloro che hanno determinato le linee della discussione attuale sulla traduzione – Schleiermacher in primis – sembra essere stato considerato esclusivamente il rapporto tra autore e traduttore, mentre nella seconda metà del Novecento la tendenza predominante è stata quella di focalizzarsi sul rapporto tra testo di partenza e testo di arrivo, alla luce di quanto detto sin qui mi sembra opportuno mettere a fuoco la relazione tra testo di partenza e traduttore. Ad un primo sguardo sembrerebbe il traduttore a essere indebitato con l'originale, dal momento che deve restituire, rendere ciò che è contenuto nell'originale in termini di quantità e proprietà, ottimizzando al massimo la qualità della resa. Ma, reciprocamente, è soprattutto l'originale ad aver biso-

Soggetti di traduzione

gno di una traduzione, e se è questo testo a lanciare un appello per la propria sopravvivenza questo è anche il primo debitore, il primo ad essere indebitato nei confronti di una traduzione a venire.

Ma se il rapporto di debito intercorre tra ogni testo e il suo futuro traduttore – e ciò vale tanto per l'*originale* indebitato con un traduttore a venire, quanto per il suo autore indebitato con un testo che lo ha precedentemente impegnato esigendo la traduzione – qual è il legame tra chi scrive e ciò che scrive? La figura del traduttore diviene emblematica per questo rapporto, in quanto interviene impegnando sé stesso rispetto all'esigenza di un testo che gli rivolge un appello, ma senza rivendicare poi una piena autorialità sulla sua risposta. Dopo aver portato a maturazione un testo che gli viene da un altro – dove questa alterità è indicata nell'assenza – donandogli una ulteriore possibilità di sopravvivenza, egli si sottrae e lascia che il testo continui ad agire in sua assenza, conservando il segno del suo impegno soltanto nella firma. L'impegno del traduttore è dunque quello di tentare di azzardare una risposta a un appello, prendendosi con il suo gesto la responsabilità della sopravvivenza di qualcosa che non proviene da sé¹⁴. In questo senso, mi sembra che la soggettività del cosiddetto autore potrebbe essere rivista e ripensata proprio a partire da quella del traduttore, e non l'inverso come spesso si è provato a sostenere.

Infine l'operazione svolta dalla comunità di traduttori svolga un ruolo di riparazione rispetto al fatto che l'opera di Jelinek si presta ad essere intesa – anche se solo parzialmente – come il dare voce a un gruppo di migranti, incorrendo nel *double bind* implicato nell'operazione di rappresentare (inteso tanto come «parlare al posto di», quanto come «mettere in scena») un soggetto che si trova in una posizione subalterna. Questa lettura è stata a maggior ragione avallata nel momento in cui i primi allestimenti teatrali hanno portato sul palco proprio un gruppo di migranti, riducendoli quasi un oggetto di scena. Se ad un primo sguardo infatti il testo sembrerebbe articolare il loro appello, a uno sguardo più attento le superfici testuali degli *Schutzbefohlenen* sembrano difficilmente attribuibili a delle specifiche soggettività, in primis per via dell'accostamento di materiale visibilmente eterogeneo: cronaca dell'Austria contemporanea, riferimenti al culto tedesco per la patria e al passato dei tribunali del popolo e dei treni di deportati, voci dalla strada, documenti burocratici (in particolare sembra riconoscibile un documento emesso dal ministero dell'interno austriaco), testi classici, opere filosofiche (e in questo caso è Jelinek stessa a rinviare in maniera allusiva a Eschilo, ma anche alle *Metamorfosi* di Ovidio e a Heidegger). Si tratta di un testo che mette in scena un appello, tanto perché come ogni testo chiede traduzione, quanto perché, a partire dalla sua versione greca, si tratta

¹⁴ La logica responsiva del traduttore può essere letta in maniera proficua attraverso quella delineata da Bernhard Waldenfels i cui caratteri principali risiedono nella limitatezza, nell'ineludibilità, nell'asimmetria e nella creatività. Si veda, ad esempio, B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo*, Cortina, Milano 2008, insieme alla postfazione del suo traduttore G. F. Menga, *Né prima, né ultima parola. Il discorso dell'estraneo di Bernhard Waldenfels*.

Elena Nardelli

di una esplicita tematizzazione della struttura dell'appello. Attraverso l'attività di traduzione, quelle stesse soggettività che correvano il rischio di essere rese mero oggetto di scena, la cui parola non può che essere oggetto della proiezione dell'autrice, quelle stesse soggettività sembrano non soltanto far proprio il compito del tradurre, ponendosi all'ascolto di un testo e intervenendo sulla tradizione nel quale è inserito. Ma essi sembrano sperimentare nella sua unicità un lavoro a più mani, intimamente plurilingue, di traduzione non monologica che va anche oltre i tratti della soggettività qui delineati in direzione di una attività traduttiva di comunità. Modello non iconico, non rappresentabile, non sussistente di per sé poiché esiste solamente nella durata dell'attività di traduzione. Per poi sparire lasciando a testimonianza della loro esistenza solamente un «We are. We are [...]. Headed, we are».¹⁵

¹⁵ Si tratta della traduzione dell'incipit del testo di Jelinek. Una documentazione cartacea di questa attività di traduzione collettiva è fornita in un formato poco convenzionale dal volume DIE SHOULD SEA BE FALLEN IN, 2. Gemeinsam mit Drama Forum, Edition Korrespondenzen, Wien 2015, in particolare le pp. 16-17. Il testo di Elfriede Jelinek, datato 14.6.2013 / 8.11.2013 / 14.11.2014 / 29.9.2015, è disponibile sul sito dell'autrice a questo link: <https://www.elfriedejelinek.com/fschutzbefohlene.htm>. Al riguardo cfr. S. Fornaro, «Noi viviamo»: le Supplici di Elfriede Jelinek, in *XENIA. Migranti, stranieri, cittadini tra i classici e il presente*, a cura di A. Camerotto – F. Pontani, Milano – Udine, Milano 2018, pp. 149-171.